

Oggi il Pontefice compie 75 anni. Smentite le voci di un possibile «pensionamento»

# Giovanni Paolo II «Sarò Papa finché Dio vorrà»

Giovanni Paolo II, che compie oggi 75 anni, ha detto ieri che rimarrà al suo posto finché «Dio vorrà». Cadono, così, tutte le congetture dei giorni scorsi su eventuali sue dimissioni facendo leva sulla norma che obbliga i vescovi, ma non il Papa, a presentare all'ufficio di quest'ultimo la lettera di dimissioni al compimento dei 75<sup>o</sup> anno. Ha detto che il suo ministero «cade in un momento di svolta epocale per il mondo e per la Chiesa».

come è turbato per il fatto che il divario tra Nord e Sud continua ad approfondirsi. Di qui il suo ultimo «messaggio» ai capi di Stato e di governo, a tutti gli uomini di buona volontà perché sappiano costruire una «cultura di pace» che significa «respingere con forza l'odio, la violenza e la tendenza di alcuni ad essere dei superuomini», ossia quei fenomeni per cui «non fu difficile ai capi di allora indurre le masse alla scelta fatale, ossia alla guerra». Un invito fermo, quindi, a sbarrare la strada a quella «micidiale macchina propagandistica» che, come ieri, potrebbe far scoppiare una terza guerra mondiale.

«Da tutto il mondo, nella ricorrenza del compleanno, mi giungono numerose espressioni di benevolenza e assicurazioni di preghiera», ha detto ieri per indicare che «la preghiera» è il più valido sostegno per il suo «servizio alla santa Chiesa». Anche il nostro capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, gli ha inviato il suo caloroso messaggio di auguri. Così, il pontificato di Giovanni Paolo II, giunto al suo diciassettesimo anno, continua fino a quando «Dio vorrà». □ A. S.

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha colto l'occasione dell'udienza generale di ieri per parlare dei suoi 75 anni, che compie oggi essendo nato a Wadowice il 18 maggio 1920, e per smentire le ipotesi di sue eventuali dimissioni, avanzate da alcuni nei giorni scorsi, dicendo: «Ritorno davanti a Cristo l'offerta della mia disponibilità a servire la Chiesa quanto a lungo egli vorrà, abbandonandomi completamente alla sua santa volontà e lascio a Lui la decisione sul come e quando vorrà sollevarmi da questo servizio».

Con queste dichiarazioni molto nette, anche se il «come» più del «quando» può lasciare un piccolo spiraglio all'ipotesi di eventuali dimissioni nel caso di un serio impedimento, resta fermo che Papa Wojtyła è determinato a proseguire nella sua «missione apostolica». Dalle migliaia di fedeli presenti all'udienza si è levato l'ormai familiare «Stolati» (cento anni) e la partecipazione, tra gli altri, di 120 «coetanei» del 1920 venuti, appositamente, dal Friuli e dalla Polonia. Un conferito all'anniversario un ulteriore tocco di umanità, anche se Giovanni Paolo II ha voluto che la giornata di oggi, per il Vaticano e per quanti vi lavorano, non avesse alcuna solennità.

no, cadono in un momento di svolta epocale per l'Europa, per il mondo e per la Chiesa». Ha voluto, così, sintetizzare il difficile e complesso periodo storico che va dall'occupazione della sua Polonia da parte delle armate hitleriane, al regime comunista, alla caduta dei muri e dei blocchi contrapposti nel 1989, alle risposte che la Chiesa deve dare ad un mondo che, a 50 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, non ha ancora tratto «la lezione» di quell'evento.

Il messaggio. È, infatti, preoccupato per il persistere delle guerre in Bosnia, in Cecenia e in altre aree geografiche

## IL COMMENTO

### Per le vie del mondo invocando la pace

ALBERTO SANTINI

■ Giovanni Paolo II compie, oggi, 75 anni. Questa tappa esistenziale, dato l'allungamento della vita media dell'uomo, non darebbe luogo a discussioni se una norma, stabilita da Paolo VI e recepita dal nuovo Codice di diritto canonico promulgato dall'attuale Pontefice nel 1983, non stabilisse che i vescovi ed i prelati di Congregazioni, anche se cardinali, che «abbiano compiuto i 75 anni di età, sono invitati a presentare la rinuncia all'ufficio del Sommo Pontefice». L'idea ispiratrice della norma è di far posto ad energie più fresche. Ci si chiede, perciò, - ed il dibattito è aperto nella Chiesa - perché questa norma non debba valere anche per il Papa.

E, invece, questa disposizione non è stata applicata per Paolo VI, scomparso a 81 anni, che la volle suscitando non poche reazioni critiche nella stessa Chiesa, né sarà cogente per Giovanni Paolo II. Questi, nel momento in cui il prof. Fineschi si accingeva, circa un anno fa, ad innestare la proesi alla sua gamba dopo la frattura del femore, disse scherzando: «Faccia le cose per bene perché non esiste un Papa emerito». Manifestò, così, la piena volontà di non andare in pensione e, ieri, ha confermato di rimettersi «completamente a Dio» lasciando a lui «la decisione sul come e quando vorrà sollevarmi da questo servizio», ossia fino alla morte. E, infatti, non

ha interrotto i suoi viaggi in Italia e nei vari continenti (sabato prossimo si recherà nella Repubblica ceca e in Polonia e poi in Belgio, andrà in Africa a settembre ed all'Onu in ottobre) e, soprattutto, continua a programmare iniziative dando appuntamento al Giubileo del duemila quando compirà 80 anni, anche se il 30 aprile scorso a Trento, rivolgendosi ai giovani che gridavano «viva, viva il Papa», rispose: «Non so se arriverò al duemila».

D'altra parte, il Codice di diritto canonico al canone 332 afferma che, nel caso «il Romano Pontefice rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata, non si richiede invece che qualcuno l'accetti». L'autorità del Sommo Pontefice, infatti, è «assoluta» e le sue eventuali dimissioni sono nelle sue sole mani. Come lo furono per Celestino V, l'eremita Pietro da Morrone che, non riuscendo a sottrarsi agli intrighi di potere dell'angioino Carlo II e dei cardinali di Curia, finì per abdicare secondo la formula preparatagli dal subdolo ed astuto cardinale Benedetto Caetani che, non solo, gli successe con il nome di Bonifacio VIII, ma fece rinchiudere l'ascetico frate, per timore che i propri avversari ritrassero fuori il vecchio dimissionario per opporlo a lui in uno scisma, nella rocca di Fumone, sopra

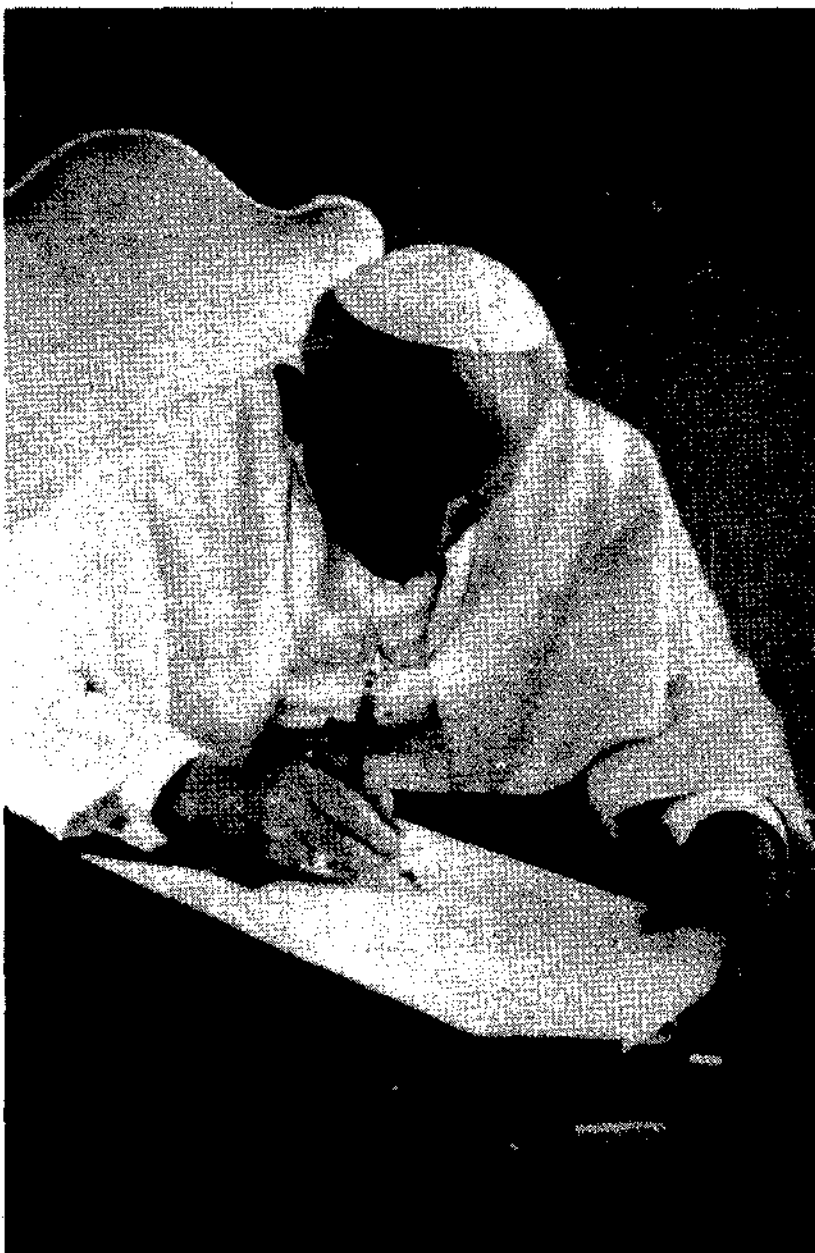
Ferentino, dove morì il 19 maggio del 1296. Una vicenda di cui si occupò Dante Alighieri - «fece per villade il gran rifiuto» - il Petrarca, che invece considerò l'operato di Celestino V «come quello di uno spirito altissimo e libero che non conosceva imposizioni» ma considerava che «l'esercizio del potere asservisce», e che ispirò Ignazio Silone per «L'avventura di un povero cristiano».

Quindi, tenuto conto che le dimissioni non rientrano nel carattere forte, determinato e libero di Giovanni Paolo II, c'è da ipotizzare che una tale eventualità potrebbe presentarsi solo se l'impedimento fosse tale da obbligarlo ad interrompere la sua missione itinerante che è una caratteristica dominante di questo pontificato. Ma un'altra peculiarità dell'attuale Pontefice è che concepisce la sua missione come «una croce» riacclamandosi, per questa interpretazione, a Paolo VI il quale, ad un amico che negli ultimi tempi lo aveva visto affaticato mentre portava la croce di Cristo durante la «Via Crucis» al Colosseo il venerdì santo, rispose: «Si può scendere da un trono, non da una croce». Infatti, così Papa Montini ha lasciato scritto nel suo diario: «Forse il Signore mi ha chiamato a questo servizio non già perché io governi e salvi la Chiesa dalle presenti difficoltà, ma perché io soffra qualcosa per la Chiesa». E Jean Guilton, nei *Dialoghi con Paolo VI*, rife-

risce, commentando l'idea di «Un padre» che Paolo VI aveva dell'ufficio di Papa, che «un padre non può dire ai figli: «Sentire, sono vecchio e mi dimetto dalle funzioni di padre». Quindi, concludeva: «Il Papato è uno status, una condizione simile all'esistenza e come tale non può essere interrotto che dalla morte».

Un concetto quello della «croce» e della «paternità» che è stato ripreso da Giovanni Paolo II, il quale, al card. Carlo Maria Martini - che per dare l'esempio in ossequio allo status della diocesi di Milano che prevede le dimissioni di tutti dalle rispettive cariche aveva rimesso le sue dimissioni al Papa - lo ha invitato a «voler continuare a portare la croce dell'episcopato sulla via che il Signore, nei suoi disegni misteriosi ma sempre paterni, ha segnato per lei quando me lo ha chiesto di essere successore di S. Ambrogio e di S. Carlo nell'arcidiocesi di Milano».

Non vedremo, perciò, dimissionario Papa Wojtyła che, pur avendo accettato di aiutarsi a sostenersi con il bastone, è deciso a camminare per le vie del mondo pur avendo già percorso i chilometri che ci separano dalla Terra alla Luna. C'è la pace da salvaguardare, contro tutte le assurde guerre, e c'è la riconciliazione con tutti i cristiani da realizzare. Traguardi decisivi per lui oggi.



Giovanni Paolo II mentre firma l'enciclica «Evangelium Vitae», nell'aprile '95

## Firenze

### Ventenne s'impicca in cella

■ EMPOLI (Firenze). Lo hanno trovato impiccato nella sua cella, all'ora di pranzo, nella casa circondariale di Empoli. Domenico Cosenza, nato a Codogno Milanese ma residente a Campi Bisenzio, vicino a Firenze, aveva vent'anni ed era arrivato da una settimana. Doveva scontare una pena di tre mesi per spaccio di sostanze stupefacenti. Al momento della condanna gli era stato concesso l'affidamento in prova ai servizi sociali, gli era stata cioè data la possibilità di scontare la pena entrando in una comunità di recupero per tossicodipendenti, ma Domenico, dopo quattro mesi, non ne aveva trovata ancora una. Da qui la revoca dell'affidamento e l'inizio della detenzione nel carcere della cittadina toscana. All'interno dell'istituto gli accertamenti sono tuttora in corso per arrivare a capire i motivi del suicidio. Il corpo di Cosenza è stato trasportato presso l'Istituto di medicina legale a Firenze. Il sostituto procuratore del tribunale di Firenze, Giancarlo Ferrucci ha disposto l'autopsia che sarà effettuata oggi dal dottor Roberto Chiarugi. La casa circondariale, aperta da un anno, è studiata per il recupero di detenuti giovani, ospita 27 persone di età compresa tra i 19 ed i 30 anni, tutti condannati per reati minori e provenienti dalle vicine province.

Domenico Cosenza aveva finito di mangiare un quarto d'ora prima. Ai suoi compagni era sembrato normale, non aveva lanciato nessun segnale, tanto che il detenuto, che lo ha ritrovato impiccato alle sbarre della finestra del bagno con alcune strisce ricavate dal lenzuolo del letto, lo aveva lasciato dieci minuti prima per andare a prendergli il caffè. Proprio per questo nel carcere si ipotizza che la morte di Domenico possa essere stato un gesto dimostrativo finito male. «Il ragazzo aveva la certezza che di lì a poco il compagno sarebbe tornato a cercarlo nella sua cella», ha detto la direttrice della casa circondariale Irene Toccafondi che non sa trovare altre spiegazioni per questo suicidio. Nel corso dei sei giorni trascorsi nel carcere, sette con quello di oggi, Domenico non era apparso particolarmente socievole, ma aveva dimostrato interesse per tutte le attività proposte, dall'allenamento sportivo al corso di giardinaggio, e aveva già ricevuto una visita da parte della madre lo scorso sabato. Un'esperienza carceraria molto diversa da quella vissuta a Sollicciano, dove il giovane, proveniente da una famiglia di altri otto fratelli che vivono tutti con la donna, era stato detenuto da settembre sino alla fine del novembre 1994.

«Le comunità di recupero selezionano i tossicodipendenti da accogliere per scegliere solo quelli veramente motivati. Gli altri vengono lasciati a se stessi». Questo, secondo Massimo Barra, responsabile di una delle comunità di accoglienza più importanti del Lazio, «Villa Mariani», impegnata anche nel recupero dei tossicodipendenti «di strada», quella che sta dietro vicende come quella del giovane ventenne impiccatosi in cella.

Indagine della Corte dei conti di Palermo dopo un'occupazione del '93

## Gli studenti pagheranno i danni

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. I leader dei comitati studenteschi che occupano gli istituti scolastici sono responsabili dei danni provocati alle strutture pubbliche, e devono risarcirli allo Stato. È il convincimento della Corte dei conti di Palermo nel procedimento nei confronti di quattro studenti dell'Istituto Vittorio Emanuele di Palermo che, nel novembre del '93, parteciparono all'occupazione della scuola. Il sostituto procuratore generale della Corte dei conti, Pino Zingale, ha chiesto per i quattro giovani la condanna al pagamento di 34 milioni e 715 mila lire, dei quali oltre 12 milioni sarebbero attribuiti a «traffico telefonico abusivo», secondo la definizione usata dal magistrato.

L'orientamento dei ragazzi sarebbe quello di chiedere il patteggiamento, a questo scopo hanno organizzato una sottoscrizione di fondi per chiudere l'indagine prima del processo. Se pagano la vi-

ceda si chiude, come è avvenuto in altre scuole senza arrivare ad aprire un procedimento. In ogni caso «la vicenda - afferma Zingale - diventerà un valido precedente morale per altri procedimenti analoghi». L'inchiesta partì in seguito ad una denuncia del preside dell'istituto, Francesco Melia, che all'indomani dell'occupazione chiese a tutti gli studenti di pagare di danni con una colletta. «Accadde però - afferma Melia - che alcuni professori scrissero al provveditore e al procuratore della Repubblica per protestare contro la mia richiesta». Pierfrancesco Majorino dell'Unione degli studenti commenta: «Se atti distruttivi sono sempre sbagliati, è brutto anche il segnale che si vuole dare. La scuola non deve diventare un problema di ordine pubblico. Si poteva evitare l'iter giudiziario. In ogni caso queste vicende sono sempre il frutto di un clima negativo che si instaura tra studenti, presidi e professori durante le occupazioni». Intanto, una proposta di legge per

chiedere la parità tra scuola statale e non statale, arriva da sette associazioni di ispirazione cattolica che si sono riunite in un «Tavolo unitario per la scuola italiana». Tra queste l'Associazione genitori cattolici, l'Unione cattolica italiana insegnanti medi, la Federazione istituti di attività educative. La legge avanzata dal «Tavolo» propone il finanziamento pubblico (attraverso un contributo «ordinario e perequativo») alle scuole paritarie. Si sostiene la contrarietà ad ogni meccanismo di detassazione, in quanto ritenuto «discriminante» delle fasce più deboli ed «insufficiente» a garantire una piena libertà di scelta educativa. La proposta allarga i diritti e i doveri della scuola statale a quella paritaria anche per quanto riguarda i controlli e le facilitazioni tariffarie e fiscali. Prevista anche «l'apertura della scuola a tutti gli alunni i cui genitori ne facciano richiesta e dichiarino di conoscere ed accettare l'indirizzo educativo».

Nel centro storico moltissimi minorenni vivono con la droga

## Genova, 250 piccoli spacciatori

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

■ GENOVA. Li chiamano «primule rosse», sono gli extracomunitari baby del centro storico di Genova, 249 ragazzi che vivono di spaccio, piccoli furti e lavoro nero. La metà di loro non sono neppure regolari. Entrano col passaporto del padre il quale, in un secondo viaggio, porta con sé un nipote, un parente o semplicemente un adolescente del villaggio. «Una volta - dice Otello Parodi, presidente della Circoscrizione Pre Molo Maddalena - erano semplici emissari, lavoravano per qualcuno, dovevano solo portare a casa dei soldi. Ma adesso molti di loro operano in proprio e per sopravvivere si danno allo spaccio». Il dossier sui baby fuorigliere lo ha presentato proprio lui al sindaco e al prefetto. Marocchini, in gran parte, poi somali e persino cileni ed ecuadoregni. Con una avvertenza: la stagione estiva aumenterà i loro arrivi. Di giorno li vedremo sulle spiagge della riviera a vende-

re cianfrusaglie oppure andranno a raccogliere frutta ma di notte si daranno ad attività illegali. I più fortunati riusciranno a tornare a casa in inverno perché nei freddi tuguri del centro storico sarà difficile resistere. Ma rientrare senza un gruzzolo di soldi è una vergogna terribile. Così molti di loro andranno ad ingrossare le file dei clandestini.

«Fantasmi dagli occhi neri» li hanno definiti i ricercatori di un gruppo spontaneo che ha condotto un'indagine sul fenomeno. Loro non ammettono di essere trattati come minorenni: mantengono una famiglia lontana e trattano alla pari con il padre, il parente, il capo comitiva, il protettore di riferimento in Italia. I baby fuorigliere sono la manovalanza migliore per la malavita: sfuggono ai controlli, evitano le ronde della polizia, se presi senza documenti rischiano soltanto di essere assistiti e rinvolti in patria. Il loro eroe si chiama Hamed, 13 anni, il ragazzo che nell'estate del '93 ha ingaggiato una lotta furbonda con le forze dell'ordine. Lo

prendeivano, scappava dal riformatorio, lo riprendevano e riscappava. Per la legge, essendo sotto i 14 anni, non è perseguibile.

La giungla del centro storico favorisce il loro insediamento: ci sono 10 mila persone, metà senza permesso di soggiorno, secondo i dati esibiti dalla Circoscrizione. Avvicinare i baby fuorigliere? Quasi impossibile, dicono gli assistenti sociali. Ma qualche piccolo tentativo è andato in porto. L'Arci-Usip ne ha coagulato un gruppo per svolgere attività sportive e ricreative; la comunità di Sant'Egidio ne ha convinto minori a frequentare la scuola Louis Massignon dove, la sera, altri sono inviati nei centri di accoglienza ma appena possono fuggono. «Perché lavorare gratis? Se spaccio guadagno 30 mila lire al giorno», ha detto un ragazzo marocchino ai ricercatori. Nel '93, 631 hanno chiesto aiuto al poliambulatorio della Croce Rossa, a frequentare regolarmente le scuole italiane sono circa trecento.